

Uccise Santo, rabbia dopo il verdetto

La mamma: “La giustizia ha fallito”

Il delitto a San Sebastiano dopo una lite per una scarpa macchiata. L'assassino di 17 anni condannato a 18 anni e 8 mesi. La procuratrice: “Rispetto, ma i processi non si fanno in piazza”

di **DARIO DEL PORTO**

«Ha avuto 18 anni e 8 mesi. Solo 18 anni e 8 mesi. La giustizia ha fallito di nuovo, per questo i minori continuano a uccidere», dice mamma Filomena all'uscita del tribunale per i minorenni e intorno a lei la folla comincia a gridare «Vergogna, vergogna». Avevano atteso sin dalle prime ore del mattino la sentenza per l'omicidio di Santo Romano, il 19enne portiere di calcio dilettantistico assassinato con il colpo di pistola, la notte tra l'1 e il 2 novembre a San Sebastiano al Vesuvio, dopo una lite per una scarpa macchiata. Erano arrivati a decine, giovani e meno giovani. C'erano gli studenti del liceo Archimede di Ponticelli dove Santo aveva studiato e le mamme di altre vittime, come Concetta Napoletano, madre di Francesco Pio Maimone, ucciso due anni fa davanti agli chalet di Mergellina in una sparatoria scatenata, anche allora, per un pestone su una calzatura firmata e Natascia Lipari, la mamma di Simone Frascogna, lo studente di 19 anni ucciso a Casalnuovo il 3 novembre 2020 con 9 pugnolate.

Magliette evocative, striscioni, cori e la richiesta di «una pena severa e soprattutto certa». Ma quando arriva la notizia della decisione del giudice, che non ha inflitto il massimo della pena all'assassino, un diciassettenne del quartiere Barra



La mamma della vittima (a destra con la t shirt nera) dopo il verdetto

che quella sera andava in giro con una pistola comprata per 500 euro e alla guida di un'auto pur non avendo la patente, esplode la rabbia dell'«esercito di Santo», come recitano le spillette indossate dai ragazzi. Il verdetto viene accolto da proteste, urla, invettive e dalle frasi minacciose rivolte da Tony, fratello della vittima, all'indirizzo dell'imputato. La tensione sale, ma non supera i livelli di guardia.

Le lacrime rigano il volto di Simona Capone, la giovanissima fidanzata di Santo, diventata maggiorenne dopo il delitto. Lei non alza la voce,

ma è delusa e non lo nasconde. «Io non ci sto. E non lo dico solo perché sono la parte offesa e perché hanno ammazzato il mio fidanzato davanti ai miei occhi. Lo dico perché non si può pensare che un ragazzo, dopo aver commesso a soli a 17 anni un omicidio come questo, possa poi ricevere una sorta di redenzione da questi peccati. Mi aspettavo che potesse pagare tutto, ma proprio tutto. Almeno spero che questi 18 anni vengano scontati per intero e anche severamente».

Un passo indietro. In apertura di udienza, il giudice Umberto Luca-

relli ha rigettato la richiesta di perizia psichiatrica avanzata dalla difesa dell'imputato sulla base della consulenza effettuata da una neuropsichiatra che, in occasione di un diverso procedimento, aveva dichiarato il 17enne parzialmente incapace di intendere e di volere. La pena di 18 anni e 8 mesi di reclusione tiene conto della diminuzione di un terzo imposta dalla scelta del rito abbreviato e dell'attenuante della minore età, ritenuta equivalente all'aggravante dei futili motivi anche alla luce delle ammissioni fornite dal ragazzo all'inizio del processo. Il pm Ettore La Razione aveva chiesto 17 anni. Codice alla mano, il massimo della pena sarebbero stati 20 anni di reclusione. Qualora l'imputato dovesse scegliere di non proporre ricorso in appello, in base alla riforma Cartabia scatterebbe lo sconto di un ulteriore sesto della pena.

La procuratrice per i minorenni Patrizia Imperato ragiona: «Il pm e l'ufficio hanno dato priorità a questo procedimento proprio per rispetto alla memoria di questo ragazzo. L'imputato è stato condannato a pochi mesi di distanza dal fatto con una sentenza serena ed equilibrata nonostante la partecipazione emotiva che ha accompagnato il giudizio e che abbiamo cercato di rispettare. Ma i processi - sottolinea la magistrata - non si fanno in piazza, bensì nelle aule di tribunale. Senza dimenticare che anche gli imputati hanno i loro diritti e che nel nostro caso sono anche ragazzi minorenni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN BELGIO PER IL CASO HUAWEI

La segretaria di Martusciello interrogata 7 ore



Luciana Simeone

Interrogatorio fiume in Belgio per Lucia Simeone, la segretaria dell'eurodeputato di Forza Italia Fulvio Martusciello indagata nel caso delle presunte tangenti pagate da lobbisti Huawei per favorire gli interessi del colosso cinese delle telecomunicazioni. Il faccia a faccia è iniziato alle 8 di mattina davanti alla polizia locale ed è proseguito per complessive sette ore, durante le quali l'indagata è rimasta sempre formalmente in stato di arresto come previsto dalla legislazione di quel Paese, divise in due fasi: la prima, conclusa intorno alle 13, con gli investigatori; la seconda, dalle 16.30 alle 18.30, davanti al giudice istruttore. Alla fine della lunga istruttoria, il magistrato ha dichiarato decadute le principali accuse contestate a Simeone, dall'associazione per delinquere alla corruzione. Resta in piedi solo un'ipotesi di riciclaggio. La donna (per la quale era stato revocato il mandato di arresto internazionale in base alla disponibilità a rendere interrogatorio in Belgio) è tornata in libertà come richiesto dagli avvocati Antimo Giaccio, Claudio Pollio e Anthony Rizzo. Simeone dovrà però osservare alcune prescrizioni: rimanere a Bruxelles fino al 10 maggio, non avere contatti non Martusciello (che non risulta indagato) né con soggetti coinvolti nelle indagini e non allontanarsi senza autorizzazione del giudice dall'area Schengen fino a luglio. Al centro delle indagini della magistratura belga c'è una presunta tangente di poco meno di 46mila euro che sarebbe stata pagata dai lobbisti vicini a Huawei per la lettera del 10 febbraio 2021, firmata da otto eurodeputati fra i quali Martusciello, diretta a tre commissari europei ed avente ad oggetto la implementazione della tecnologia 5G nella Ue.

— **D.D.P.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Ho sparato perché minacciava i miei figli”

di **RAFFAELE SARDO**

Dice: «Stiamo ancora ricostruendo i particolari dell'omicidio». Il procuratore aggiunto di Santa Maria Capua Vetere, Carmine Renzulli è lapidario. Fa capire che ci sono ancora molti punti da chiarire sull'omicidio avvenuto lunedì scorso in un distributore di benzina lungo la Domiziana, nel centro cittadino di Mondragone. Le indagini sono in pieno svolgimento. Sono state affidate al reparto territoriale dei carabinieri di Mondragone al comando del colonnello Antonio Bandelli, e coordinate dal sostituto procuratore Stefania Pontillo.

I fatti sono avvenuti intorno a mezzogiorno. Due avventori del bar di fronte al distributore sentono dei colpi di pistola. Uno di essi è un carabiniere libero dal servizio. Vedono un uomo fermo davanti ad un'auto, sconvolto; dentro la macchina, invece, c'è un uomo senza vita e sangue che scorre sui sedili. Chiamano i carabinieri che arrivano di lì a poco che fermano l'uomo che si trova davanti all'auto e lo portano in caserma per interrogarlo.

Il fermato è molto noto a Mondragone. È un imprenditore, Giancarlo



Il delitto di Mondragone, l'imprenditore ammette e spiega che la vittima, un pluripregiudicato, gli aveva sottratto soldi

Pagliaro, 67anni, titolare dei mobili «Franchino» con sedi a Mondragone, Napoli e Aversa. La vittima, invece, è Luigi Magrino, proprietario dell'auto, 41enne di Formia, pluripregiudicato per estorsione e truffa, che aveva anche il braccialetto anti stalking applicato, con l'obbligo della firma in caserma.

L'imprenditore viene interrogato

in caserma. Ammette di aver sparato e fa delle dichiarazioni spontanee che ora sono al vaglio degli inquirenti, aggiungendo che in seguito darà chiarimenti sul movente. Da quel che trapela si viene a sapere che l'imprenditore avrebbe sparato in seguito alle minacce di morte ai suoi figli. I due, ha raccontato Pagliaro, si erano incontrati per risolvere alcuni contrasti pendenti da tempo; in particolare l'imprenditore ha riferito che Magrino voleva estorcergli del denaro nell'ambito di una vicenda nata alcuni mesi prima. Si erano conosciuti qualche tempo fa perché Pagliaro era stato oggetto di un controllo della Guardia di Finanza che gli aveva elevato una multa salatissima. L'imprenditore di Mondragone si era rivolto a Magrino, per evitare quella

multa. Magrino gli aveva chiesto dei soldi in diverse occasioni. Ben presto Pagliaro si era accorto che quella di Magrino era in realtà una truffa, perché non aveva risolto il suo problema, nonostante le diverse elargizioni di danaro. Da qui l'incontro che probabilmente doveva essere chiarificatore. Magrino, secondo la versione di Pagliaro, si sarebbe presentato con la pistola in bell'evidenza.

Quando Magrino ha minacciato di uccidere i suoi figli, Pagliaro ha preso la pistola sparando dal basso verso l'alto per ben due volte, e colpendo il 41enne al collo, poi l'avrebbe continuato a colpire al capo mentre era agonizzante, probabilmente con il calcio della pistola. L'arma, di piccolo calibro, non è stata trovata, ma è stato rinvenuto il caricatore. L'autopsia, che verrà fatta nei prossimi giorni, potrà stabilire se Pagliaro ha fatto fuoco più volte.

La convalida dell'arresto dovrebbe avvenire in giornata. Sono in corso verifiche anche sull'attività della vittima, già noto alle forze dell'ordine e che sul suo profilo social mostrava foto come quella del capoclan dei Casalesi Michele Zagaria e dell'ex esponente dei Nar e della Banda della Magliana Massimo Carminati, condannato nel processo noto come «Mafia Capitale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA